

Nucleare dell'Iran L'Europa vuole ricorrere all'Onu

Usa d'accordo: escalation preoccupante
Ma Teheran insiste: «Noi andiamo avanti»

di Gabriel Bertinotto

LA TROIKA EUROPEA S'ARRENDE. «I nostri colloqui con l'Iran sono giunti a un punto morto», dichiara Frank-Walter Steinmeier, ministro degli Esteri tedesco, al termine del vertice con i colleghi francese e inglese, presente il responsabile della politica

estera della Ue, Solana, ieri a Berlino. La riunione è servita a fare il punto sulla crisi aperta dalla rottura dei sigilli in alcuni siti nucleari iraniani, una mossa che sancisce concretamente la decisione di andare avanti nel programma di arricchimento dell'uranio.

Il comunicato congiunto della troika Ue indica esplicitamente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu il soggetto cui dovrà essere affidata ora la gestione della crisi. Perché due anni di pazienti negoziati, attraverso i quali Francia, Germania e

Gran Bretagna hanno tentato di persuadere la Repubblica islamica a riorientare le sue attività atomiche rinunciando a tecnologie sospette, non hanno prodotto risultati. «Crediamo sia venuto il momento di coinvolgere il Consiglio di sicurezza - si legge nel testo -. Questa non è una disputa fra Iran ed Europa, ma fra l'Iran e l'intera comunità internazionale. In gioco è il fallimento iraniano nel creare la necessaria fiducia nella natura esclusivamente pacifica del suo programma nucleare». Inutile a questo punto, hanno rimarcato Frank-Walter Steinmeier, Philippe Douste-Blazy e Jack Straw, la riunione in programma con gli iraniani il 18 gennaio. L'agenzia dell'Onu per la sicurezza nucleare (Aiea) viene invitata dalla troika a indire una convocazione straordinaria del suo direttivo per ri-

mettere l'intera questione al Consiglio di sicurezza dell'Onu. Solana da parte sua assicura che tutti i governi dell'Unione europea appoggiano la posizione presa da Londra, Parigi e Berlino. D'accordo anche gli Stati Uniti, che, dice il segretario di Stato Condoleezza Rice, «sostengono pienamente» la proposta di una riunione d'urgenza dell'Aiea e «condannano l'escalation deliberata» messa in atto dall'Iran rompendo i sigilli degli impianti e riprendendo le operazioni di arricchimento dell'uranio. «Non ci sono ragioni perché Teheran precipiti i tempi, se i suoi obiettivi sono pacifici», aggiunge la Rice. Teheran resta apparentemente imperturbabile. Il ministro degli Esteri Manuchehr Mottaki ribadisce che «la nostra decisione di dotarci della tecnologia nucleare per scopi pacifici, con l'aiuto di Dio, è irrevocabile». In serata però una dichiarazione del segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, lascia intravedere uno spiraglio: «Teheran è intessuta a seri e costruttivi negoziati» con la troika europea - dice Annan dopo una telefonata con il responsabile iraniano della trattativa, Ali Larjanimi - ma «entro un limite di tempo».



LA MECCA Morti calpestati 345 pellegrini

ALMENO 345 MUSULMANI sono morti calpestati nella calca mentre compivano l'ultimo rito dell'annuale pellegrinaggio, tirando pietre contro le steli che simboleggiano Satana a Mina, una piccola valle fuori dalla città sacra della Mecca, in Arabia Saudita. I feriti circa 300. La calca si è formata nello stesso luogo dove già in passato sono morte centinaia di persone, al ponte Jamarat all'ingresso orientale dello spiazzo, dove da mezzogiorno al tramonto i pellegrini devono lanciare le pietre contro le steli nere. La via verso le steli di Satana si è trasformata in un «percorso di morte», ha detto un pellegrino ad una televisione araba, con donne svenute calpestate, e migliaia di altri che spingevano.

Contro Teheran Bush pensa a sanzioni

Gli Usa: «Nessuna opzione esclusa»
Ma non hanno le forze per attaccare

di Bruno Marolo / Washington

Tornano di attualità i piani del Pentagono per un attacco all'Iran. Un anno fa erano stati giudicati irrealizzabili, ma il problema si ripropone con la riapertura degli impianti nucleari iraniani. Gli Stati Uniti non avrebbero le truppe per invadere un altro paese dopo l'Iraq, ma cercano un modo per impedire che l'Iran produca la bomba e i suoi vicini reagiscano con una corsa febbrile alle armi di sterminio. Il direttore della Cia Porter Goss è stato in Turchia in dicembre per sondare la disponibilità degli alleati, e altri inviati dell'amministrazione Bush hanno visitato Arabia Saudita, Pakistan, Giordania e Oman.

La Casa Bianca ha reagito alla mossa dell'Iran con mezzi diplomatici. Gli Stati Uniti vogliono convincere gli europei a sostenere la richiesta di sanzioni. Secondo fonti dei servizi segreti interpellate dall'Unità l'uso della forza non sarebbe automatico nemmeno se fallisse il tentativo all'Onu ma il governo americano sta esplorando anche questa possibilità.

Il piano rivelato nel gennaio 2005 da Seymour Hersh del New Yorker prevedeva il lancio di missili contro una decina di siti nucleari in Iran. Due sottosegretari alla difesa, Paul Wolfowitz e Douglas Feith, coltivavano un progetto ambizioso: l'azione americana avrebbe dovuto dare il via a una insurrezione contro il regime in Iran. Oggi Wolfowitz è presidente della banca mondiale.

Feith si è dimesso nello scorso agosto, dopo l'incriminazione di un suo collaboratore per spionaggio in favore di Israele.

Il piano aveva evidenti punti deboli. In Iran non esiste un ovvio bersaglio come era la centrale irachena di Osirak distrutta dall'aviazione israeliana nel 1981. Il lancio di missili avrebbe probabilmente scarsa efficacia e potrebbe innescare una rivolta degli sciiti in Iraq contro le truppe americane. Il 23 febbraio 2005 il presidente George Bush ha dichiarato: «L'idea che gli Stati Uniti preparino un attacco all'Iran è ridicola. Detto questo, nessuna opzione è mai esclusa».

Oggi a spingere apertamente per l'uso della forza contro l'Iran sono rimasti soltanto alcuni centri studi collegati con Israele, come il «Middle East Forum» di Daniel Pipes e, in misura minore, l'American Enterprise Institute di Michael Ledeen. L'ex primo ministro israeliano Shimon Peres ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché forniscano «un ombrello contro la minaccia nucleare iraniana».

In dicembre Porter Goss, il nuo-

Secondo fonti sentite dall'Unità, se fallisse il tentativo all'Onu non sarebbe automatico l'uso della forza

L'INTERVISTA **HANNA SINIORA** L'intellettuale palestinese è candidato indipendente alle elezioni del 25 gennaio

«Israele tratti anche se vince Hamas»

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

«**QUELLE DEL 25 GENNAIO** rischiano di essere le elezioni della paura e non quelle della speranza. In queste elezioni non c'è solo chi ha il terrore di perdere (Abu Mazen e la vecchia guardia di Al-Fatah), ma anche chi (Hamas) ha paura di stravincere perché in questo caso sarebbe costretto a cimentarsi con la pratica del governo che comporta inevitabilmente l'esercizio della mediazione». A parlare è uno degli intellettuali palestinesi più impegnati sul fronte riformatore: Hanna Siniora, direttore del settimanale «Jerusalem Time». Alle politiche del 25 gennaio, Siniora si presenta come candidato indipendente a Gerusalemme. Sulla scelta compiuta da Hamas di partecipare alle elezioni per il rinnovo del Consiglio legislativo palestinese, Siniora rileva: «L'ala politica ha prevalso su quella militarista, almeno in questo frangente. Può essere il segno di una evoluzione di Hamas da movimento di resistenza armata

a forza politica. L'importante è che Israele non faccia di una eventuale successo di Hamas il pretesto per chiudere ogni spazio al negoziato e rilanciare la politica dei fatti compiuti imposti con la forza».

Il caos armato nella Striscia, miliziani delle Brigate al-Aqsa che «invitano» gli osservatori internazionali a non avventurarsi ai seggi in diversi centri della Cisgiordania, in questa situazione si può parlare di un voto libero?

«Che la situazione sia difficile è sotto gli occhi di tutti. Per molti aspetti arriviamo a questo passaggio cruciale della nostra vita politica nel peggiore dei modi, e questo non solo per i pesanti condizionamenti imposti dall'occupazione israeliana».

Le responsabilità vanno dunque ricercate anche in campo palestinese. In

questa ottica, quali responsabilità si sente di addossare ad Abu Mazen?

«In sostanza di essere rimasto prigioniero delle spinte contrapposte interne ad Al-Fatah. Un anno fa, alle presidenziali, per garantirsi il sostegno delle varie fazioni aveva promesso un po' tutto a tutti. Da quel momento, Abu Mazen è stato costretto a un estenuante esercizio di mediazione, che ha portato alla paralisi del processo riformatore. Al resto ci ha pensato Israele».

In che senso?

«Nel senso che non ha mai riconosciuto Abu Mazen e l'Anp come interlocutori con cui intavolare un serio negoziato di pace. Sta qui la sostanziale differenza tra Rabin e Sharon: il primo aveva compreso che per voltare pagina e cercare di giungere ad una soluzione politica di questo interminabile conflitto, occorreva riconoscere l'esistenza di una controparte legittimata a rappresentare gli interessi dei palestinesi. Sharon ha sempre agito come se questa controparte non esistesse,

ritenendo che il vero negoziato su come affrontare la questione palestinese fosse quello Israele-Usa. Nell'ultima fase della sua vita politica Sharon ha fatto i conti con la realtà e ha inferto un colpo mortale, con il ritiro da Gaza, al disegno del Grande Israele. Di ciò occorre dargliene atto, ma non si può sostenere che Sharon abbia abbandonato quella logica unilateralista che ha sempre caratterizzato la sua azione di governo».

Tornando al voto palestinese, il mondo guarda con apprensione a una possibile vittoria di Hamas.

«Partecipare alle elezioni significa accettare regole democratiche, significa privilegiare il linguaggio della politica su quello delle armi. Siamo all'inizio di un processo evolutivo in Hamas ma la direzione è quella giusta. D'altro canto, il voto ad Hamas è per una parte significativa un voto di protesta contro la corruzione e una gestione centralistica del potere che ha caratterizza-

to l'Anp. Il popolo palestinese non è certo integralista, tanto meno agogna a veder instaurato nei Territori uno Stato teocratico sul modello iraniano, né ritiene che le istanze di indipendenza nazionale possano essere realizzate con la forza o con la sciagurata pratica terroristica. Il modo migliore per contrastare Hamas non è di demonizzarlo, né basta affidarsi al carisma di personaggi-simbolo come Marwan Barghouti; il modo migliore è dare risposte concrete a quel bisogno di cambiamento, di moralità nella gestione pubblica che anima la maggioranza dei palestinesi».

Le elezioni palestinesi sono solo un «affare» tra Fatah e Hamas?

«No. Il dato più incoraggiante è rappresentato dalle liste laiche, progressiste e dai candidati indipendenti. Ciò significa che la società palestinese è cresciuta e che il pluralismo è ormai un tratto ineliminabile. A manifestarsi è una società più matura delle attuali leadership politiche».

ISRAELE

Nuova tac per Sharon: esito positivo

GERUSALEMME Ariel Sharon è stato sottoposto ieri sera a una nuova tac cerebrale, che ha accertato «l'assorbimento di ogni residuo emorragico», come si legge nel bollettino medico diffuso dal policlinico Hadassah di Gerusalemme. La nota riferisce anche che i medici hanno proceduto alla rimozione dell'apparato di drenaggio cerebrale esterno e stanno procedendo alla sostituzione con un drenaggio intravenoso, al fine di ridurre il rischio di infezioni».

Nel pomeriggio i medici avevano sottolineato che ci sarebbero voluti diversi giorni prima che il premier riprendesse conoscenza dal coma farmacologico. Il bollettino pomeridiano aveva precisato che le condizioni del premier restano «gravi, ma stazionarie». Il capo dell'equipe di neurochirurghi, l'argentino Felix Umanovsky, ha dichiarato che «ogni giorno si registrano lievi progressi».

vo capo della Cia nominato da Bush, ha avuto un colloquio di un'ora ad Ankara con il primo ministro turco Recep Tayyip Erdogan. Secondo il settimanale Der Spiegel, che cita fonti dello spionaggio tedesco, ha consegnato al governo turco tre fascicoli: il primo conteneva informazioni sulla presenza di terroristi di Al Qaeda in Iran, il secondo sui progressi verso la bomba nucleare iraniana, e il terzo sulle attività dei curdi contro la Turchia. I curdi sono alleati degli americani in Iraq e hanno una presenza militare insignificante in Iran. Tuttavia, sempre secondo Der Spiegel, Peter Goss avrebbe promesso a Erdogan di informarlo qualche ora prima dell'eventuale lancio di missili contro l'Iran, e di dare via libera per un'azione simultanea dell'esercito turco contro i curdi. Nel 2003 la Turchia ha negato l'uso delle basi americane sul suo territorio per l'invasione dell'Iraq. Secondo Der Spiegel il primo ministro Erdogan ha messo in guardia gli Stati Uniti contro il rischio di un fallimento dell'attacco all'Iran, che avrebbe ripercussioni disastrose in tutta la regione. Nonostante tutto questo la possibilità di un ricorso alla forza, come dice Bush, «non è mai esclusa».

fa
rima
con
libertà.

Abbonati all'Unità,
tutti i giorni dalla parte dei buoni.

l'Unità



12mesi

7gg/Italia 296 euro
6gg/Italia 254 euro
7gg/estero 1.150 euro
Internet 132 euro

6mesi

7gg/Italia 153 euro
6gg/Italia 131 euro
7gg/estero 581 euro
Internet 66 euro

Postale consegna giornaliera a domicilio
Coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
Versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Via Benaglia, 25 - 00153 - Roma
Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 05240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift:BNLITRR)
Carta di credito Visa o Mastercard
(seguendo le indicazioni sul sito www.unita.it)
Importante inserire nella causale se si tratta di abbonamento per consegna a domicilio per posta, coupon o internet.

per informazioni
sugli abbonamenti

Servizio clienti Sered via Carolina Romani, 56
20091 Bresso (MI) - Tel. 02/66505065
fax: 02/66505712 dal lunedì al venerdì, ore 9-14
abbonamenti@unita.it.

Abbonamenti
ti'06